

"Il nostro unico crimine è essere sciiti": i lavoratori pakistani affermano che la sorveglianza degli Emirati Arabi Uniti ha portato alle deportazioni.

Di Corrispondente MEE a Islamabad

Migliaia di musulmani sciiti pakistani sono stati deportati dagli Emirati Arabi Uniti durante la guerra con l'Iran, ma la profilazione di questa comunità minoritaria è iniziata molto prima.



Un uomo regge un ritratto dell'Ayatollah Ali Khamenei durante la processione di Yaum-e-Ali a Hyderabad, in Pakistan, nel mese sacro del Ramadan

Le prime deportazioni passarono quasi inosservate: alcuni lavoratori tornarono inaspettatamente nei loro villaggi e città in tutto [il Pakistan](#) , senza bagagli e senza preavviso alle loro famiglie.

Ma nel giro di poche settimane, iniziarono a emergere notizie di espulsioni simili in tutto il paese. Le famiglie iniziarono a ricevere figli, fratelli e padri, per lo più musulmani sciiti, che avevano trascorso gran parte della loro vita adulta lavorando negli [Emirati Arabi Uniti](#) : uomini che affermavano di essere stati improvvisamente arrestati e deportati senza alcuna spiegazione.

Diversi leader della comunità sciita in molte zone del Pakistan hanno riferito a Middle East Eye che migliaia di lavoratori pakistani, la maggior parte dei quali musulmani sciiti impiegati negli Emirati Arabi Uniti da anni, sono stati deportati da metà aprile in circostanze poco chiare.

Molti degli espulsi hanno affermato che le autorità degli Emirati Arabi Uniti non hanno mai fornito spiegazioni formali sui motivi della loro deportazione. Tuttavia, i deportati e i rappresentanti delle comunità ritengono che la campagna rifletta la crescente diffidenza nei confronti delle comunità sciite, in un contesto di crescenti tensioni regionali con [l'Iran](#) .

«Non ci hanno dato alcuna spiegazione», ha detto Hussain Turi, un tassista di 45 anni del distretto di Khurram, in Pakistan, vicino al confine afgano, dove negli ultimi mesi gli anziani della comunità locale hanno accolto quasi 200 residenti provenienti dagli Emirati Arabi Uniti nel suo villaggio. «Ma abbiamo capito. Il nostro unico crimine è essere sciiti».

I deportati hanno descritto un processo improvviso e altamente opaco. Diversi lavoratori hanno affermato di essere stati convocati presso le stazioni di polizia locali senza alcuna spiegazione, detenuti per giorni in centri di detenzione e carceri, e successivamente imbarcati su voli per il Pakistan senza accesso a rappresentanza legale, accuse formali o alcuna possibilità concreta di impugnare la loro deportazione.

'Non ci hanno dato alcuna spiegazione. Ma abbiamo capito. Il nostro unico crimine è essere sciiti.' - Hussain Turi, tassista sciita negli Emirati Arabi Uniti

Molti avevano trascorso decenni lavorando nell'edilizia, nei trasporti e in lavori a basso salario nel settore dei servizi

negli Emirati Arabi Uniti, inviando rimesse che sostenevano intere famiglie in patria.

Preoccupazioni simili sono emerse anche in [Qatar](#) , dove all'inizio di quest'anno lavoratori sciiti pakistani hanno rischiato la deportazione in circostanze analoghe.

La questione ha attirato maggiore attenzione dopo che le notizie sulle espulsioni sono apparse sui [media internazionali](#) e sui social network.

Il governo pakistano, tuttavia, ha fermamente negato le accuse secondo cui gli stati del Golfo prenderebbero di mira specificamente i lavoratori sciiti.

"Dopo aver esaminato i dettagli e i dati, è necessario affermare che tutte queste notizie sono in malafede e fanno parte di una perfida propaganda orchestrata da interessi particolari", ha dichiarato il Ministero dell'Interno pakistano in [un comunicato stampa dell'8 maggio](#) . Ha aggiunto che non vengono effettuate deportazioni specifiche per paese o setta, nemmeno negli Emirati Arabi Uniti.

Nonostante le smentite ufficiali, le interviste con i leader delle comunità, i deportati e gli attivisti locali in diverse province pakistane suggeriscono che i lavoratori sciiti siano stati colpiti in modo sproporzionato almeno dalla metà di aprile.

Alcuni leader sciiti, tra cui l'eminente religioso Allama Amin Shaheedi, stimano che [fino a 15.000 pakistani](#) potrebbero essere stati deportati o a cui potrebbe essere stato negato

il rientro negli ultimi mesi, sebbene l'assenza di dati ufficiali e la natura opaca delle deportazioni rendano difficile verificare in modo indipendente l'entità delle espulsioni.

Le organizzazioni sciite indiane, tra cui l'All India Shia Personal Law Board, hanno [espresso preoccupazione](#) anche per la detenzione e il trattamento degli sciiti indiani da parte delle autorità in diversi paesi del Golfo, in particolare negli Emirati Arabi Uniti e in Arabia Saudita.

Ma mentre le deportazioni si sono svolte nel contesto della guerra in Iran, i musulmani sciiti hanno raccontato a Middle East Eye di essere stati sorvegliati per anni.

Sorveglianza, profilazione e deportazione

La maggior parte dei deportati ha richiesto l'anonimato o ha chiesto di essere identificata solo con il cognome, temendo che la divulgazione pubblica potesse compromettere irrimediabilmente qualsiasi possibilità di tornare nel Golfo per recuperare risparmi, attività commerciali, veicoli o salari non pagati lasciati indietro.

Le interviste condotte da MEE con i deportati in tutto il paese hanno rivelato resoconti sorprendentemente simili sulla detenzione e l'allontanamento.

"Mi hanno avvicinato direttamente e mi hanno chiesto un documento d'identità. Sapevano già

benissimo chi fossi." - Qaisar, musulmano sciita deportato in Pakistan

Molti hanno affermato di aver ricevuto telefonate dalla polizia locale di Dubai o Abu Dhabi che li invitavano a presentarsi presso le stazioni di polizia più vicine, senza fornire alcuna spiegazione.

Una volta giunti sul posto, hanno raccontato, sono stati fermati, interrogati brevemente e trasferiti al centro di detenzione di Al Awir a Dubai, dove sono stati trattenuti per un periodo compreso tra quattro e dieci giorni prima di essere deportati. La maggior parte ha affermato di essere stata imbarcata su voli Flydubai diretti a Karachi o Faisalabad.

Diversi deportati hanno descritto quello che a loro avviso era un sofisticato sistema di sorveglianza e profilazione incentrato sull'identità religiosa sciita.

I deportati affermano che le autorità identificano le persone attraverso procedure di sicurezza obbligatorie presso gli imambargah (luoghi di culto sciiti), dove i fedeli devono scansionare le proprie carte d'identità degli Emirati per entrare. Tali controlli biometrici sono raramente, se non mai, imposti nelle moschee sunnite, secondo quanto riferito da persone intervistate e attivisti della comunità che conoscono la pratica.

Attivisti della comunità e persone deportate sostengono che le informazioni biometriche, i dati di identità e le informazioni sulle presenze raccolte nei luoghi di culto sciiti

nel corso degli anni potrebbero essere state utilizzate dalle agenzie di sicurezza per mappare le reti di fedeli e identificare gli individui successivamente arrestati in vista della deportazione.

Sebbene non vi siano prove ufficiali che confermino in modo indipendente questa pratica di condivisione dei dati, le testimonianze personali suggeriscono un elevato livello di tracciamento.

Qaisar, un deportato dal distretto di Chakwal nella provincia del Punjab, ha raccontato di essere stato fermato all'interno del Dubai Mall dopo essere stato individuato dalle telecamere di sorveglianza. "Mi si sono avvicinati direttamente e mi hanno chiesto i documenti", ha detto a MEE. "Sapevano già esattamente chi fossi."

Gli Accordi di Abramo hanno azionato un interruttore

Dopo gli Accordi di Abramo, che hanno normalizzato le relazioni tra gli Emirati Arabi Uniti e Israele nel 2020, molti espatriati sciiti pakistani affermano di aver assistito a un netto cambiamento nel clima di sicurezza che circonda le attività religiose.

Sebbene [le commemorazioni dell'Ashura](#) e le riunioni dei majalis (consigli) continuino a essere consentite in alcuni spazi privati, gli anziani della comunità sciita affermano che i rituali di lutto pubblici e gli eventi religiosi sciiti sono sottoposti a una sorveglianza sempre maggiore, con alcuni

fedeli che sono stati successivamente arrestati e deportati con la forza in Pakistan.

Human Rights Watch ha inoltre [documentato](#) un aumento delle restrizioni e delle azioni legate alla sicurezza che prendono di mira l'espressione religiosa sciita negli Emirati Arabi Uniti alla fine del 2020.

«Negli imambargah ci chiedono di scansionare le nostre carte d'identità degli Emirati prima di entrare. La gente ha iniziato ad avere paura di andarci.»

- Abbas, musulmano sciita deportato in Pakistan

"Negli imambargah ci chiedono di scansionare le nostre carte d'identità degli Emirati prima di entrare", ha raccontato a MEE Abbas, un residente di Lahore che prima della sua espulsione a fine aprile lavorava per uno studio di architettura. "La gente aveva paura di andarci perché credeva che i loro nomi venissero registrati".

Questa retata ha occasionalmente coinvolto anche persone al di fuori della setta sciita.

Raziq, un operaio sunnita di Sargodha, nella provincia del Punjab, ha raccontato a MEE di essere stato deportato a causa di un'errata identificazione. "Andavo spesso all'imambargah per mangiare gratis perché non potevo permettermi il pranzo", ha detto. "Nonostante fossi sunnita, sono stato deportato perché considerato sciita".

I membri della comunità hanno inoltre affermato che, negli ultimi anni, i visti turistici e i permessi di lavoro per gli Emirati Arabi Uniti sono stati sempre più spesso ritardati, respinti o sospesi per i pakistani con cognomi comunemente associati alle comunità sciite, tra cui Zaidi, Askari, Jafri, Hussain, Hasan, Turi e Bangash.

Altri hanno affermato che i candidati provenienti da distretti pakistani con una consistente popolazione sciita, tra cui Khurram, Kohat, Quetta, Hunza e Skardu, sono soggetti a controlli più rigorosi durante le procedure di immigrazione e di assunzione.

Alcuni hanno affermato che i candidati con tali cognomi venivano sottoposti a lunghi "controlli di sicurezza" o verifiche amministrative senza alcuna spiegazione, mentre altri hanno sostenuto che i datori di lavoro evitavano silenziosamente di assumere lavoratori ritenuti di origine sciita per timore di attirare l'attenzione delle autorità.

MEE non è stata in grado di verificare in modo indipendente la portata delle presunte restrizioni e le autorità degli Emirati Arabi Uniti non hanno commentato pubblicamente le accuse di profilazione basata sul cognome.

Diversi deportati hanno anche affermato che le autorità hanno confiscato carte di credito, contanti e telefoni cellulari prima dell'espulsione, lasciando molti di loro bloccati all'arrivo in Pakistan senza accesso ai risparmi o agli effetti personali. Altri hanno dichiarato di non aver avuto la possibilità di contattare i datori di lavoro, riscuotere gli

stipendi non pagati o recuperare i propri effetti personali prima di essere imbarcati su voli per lasciare il Paese.

«Nessuno ci ha accusato di alcun crimine. Nessuno ci ha mostrato prove», ha affermato Haider Kazmi, un professionista informatico che ha lavorato a Dubai per dieci anni. «Hanno valutato la nostra fede e hanno deciso che non appartenevamo più a quel posto».

Kazmi ha affermato che le modalità delle deportazioni hanno fatto sentire molti umiliati e disumanizzati.

«È stato doloroso», ha detto. «Ma come sciiti, ci viene insegnato che le difficoltà e le persecuzioni hanno sempre fatto parte della nostra storia».

I sospetti del Golfo e l'ombra della Wilayat al-Faqih

Nonostante un clima generale di sospetto, analisti della sicurezza e leader della comunità sciita sostengono che le recenti deportazioni di musulmani sciiti pakistani siano indissolubilmente legate alle tensioni geopolitiche che stanno rimodellando il Golfo, in particolare all'escalation del confronto tra Iran, Stati Uniti e [Israele](#), iniziata [il 28 febbraio](#).

Per decenni, stati come gli Emirati Arabi Uniti e [l'Arabia Saudita](#) hanno considerato le reti e le comunità religiose sciite attraverso la lente dell'influenza iraniana, in seguito

alla [rivoluzione iraniana del 1979](#) e soprattutto dopo le rivolte arabe del 2011.

Durante i periodi di intensificazione dei conflitti, questi sospetti si manifestano spesso con un maggiore controllo sulle comunità sciite di espatriati provenienti da Pakistan, [Libano](#) , [Iraq](#) e [Afghanistan](#) .

Al centro di queste preoccupazioni si trova la dottrina del [Wilayat al-Faqih](#) , ovvero la "tutela del giurista islamico". Sviluppata dall'Ayatollah Ruhollah Khomeini dopo la rivoluzione iraniana del 1979, questa dottrina costituisce il fondamento ideologico della Repubblica islamica, conferendo alla Guida suprema un'ampia autorità religiosa e politica.

In questo sistema, la guida suprema è vista dai fedeli non solo come una figura nazionale, ma come la massima autorità religiosa e politica per i musulmani sciiti di tutto il mondo.

Sebbene molti musulmani sciiti e alti prelati respingano questa dottrina, gli apparati di sicurezza del Golfo temono che essa favorisca lealtà transnazionali che minacciano l'autorità delle monarchie arabe.

Queste preoccupazioni sono state evidenziate il 20 aprile, quando il Dipartimento per la Sicurezza dello Stato degli Emirati Arabi Uniti ha annunciato di aver smantellato un'organizzazione clandestina presumibilmente legata all'Iran, affermando che l' [indagine](#) aveva rivelato legami con l'ideologia iraniana Wilayat al-Faqih, rafforzando i timori

di un'influenza iraniana all'interno delle comunità di espatriati.

Il clima regionale si è deteriorato drasticamente in seguito all'uccisione della Guida Suprema iraniana, l'Ayatollah Ali Khamenei, in un attacco congiunto tra Stati Uniti e Israele avvenuto il 28 febbraio a Teheran. Questo evento ha scatenato diffuse proteste in molti paesi musulmani.

In Pakistan, [le proteste](#) della comunità sciita sono degenerare in violenza, provocando oltre 35 morti.

La successiva ascesa al potere del figlio del defunto leader supremo, [Mojtaba Khamenei](#), ha acuito i timori del Golfo riguardo alla continuità del progetto ideologico iraniano.

Per coloro che aderiscono al Wilayat al-Faqih, la successione di Mojtaba non è solo una transizione politica, ma la continuazione di un'autorità religiosa, che molti musulmani sciiti credono perdurerà fino al ritorno del Mahdi, la figura messianica dell'Islam sciita, che porterà la giustizia universale nel mondo.

Gli Accordi di Abramo e la guerra all'Iran hanno alimentato la paranoia degli Emirati Arabi Uniti riguardo alla presunta lealtà della comunità sciita, e decine di migliaia di pakistani sono tornati in Pakistan con poche possibilità di riprendere le proprie attività lavorative.